

4.1.4. Michele III, detto l'ubriacone, all'impero (856 - 867)

4.1.4.1. L'intronizzazione

4.1.4.1.1. Un breve interregno

L'omicidio di Teoctisto, del novembre 855, apriva un nuovo equilibrio a corte: Teodora, infatti, perdeva un prezioso collaboratore e un'eccezionale influenza sul governo. Per un periodo lungo quattro – cinque mesi, comunque, la reggenza della *basilissa* non venne messa in discussione, almeno nella forma, ma è innegabile che si preparasse un nuovo organigramma di governo. Michele III, che aveva sedici anni, rimase, dunque, ancora sottoposto alla tutela materna fino a quando non venne incoronato o meglio investito ufficialmente del titolo di *basileus*. L'investitura di Michele presenta delle caratteristiche interessanti ed eloquenti.

4.1.4.1.2. Un'investitura tradizionale

La promozione dell'azione istituzionale partì da un organo che aveva perduto quasi tutto, se non tutto, il suo potere legislativo e costituzionale, cioè il senato di Costantinopoli, il *singleton*. L'improvvisa riapparizione della vecchia magistratura aristocratica e repubblicana non deve fuorviare, non si trattò, infatti, di una revanche senatoria quanto, invece, di un'abile mossa propagandistica e politica tesa a simulare un passaggio di potere universalmente condiviso e non violento. L'intronizzazione di Michele si presentò come una naturale conseguenza del suo ruolo dinastico e il senato, quasi come un guardasigilli, si limitò a descriverne la piena legittimità. Nel marzo 856 veniva, in buona sostanza, ristabilita la piena legalità costituzionale.

4.1.4.1.3. Il nuovo amoriano

Fu Tecla a pagare per prima il conto della restaurazione legittimista; sorella maggiore dell'imperatore Tecla era stata associata alla reggenza di Teodora, secondo la formula '*basileontos tes romaion arches Michael kai Theodoras kai Thekles*'. Al di là della formalità, la sorella maggiore era stata qualificata come *deutera basilissa*, seconda regina madre e imperatrice, e questa qualificazione rappresentava la più evidente devianza rispetto a un quadro costituzionale normale. Di questa 'riserva genetica' il nuovo governo non sapeva che farsene né a livello politico né a livello di immagine. Tecla fu costretta alla tonsura fin da subito e la dinastia amoriana tornava a essere svolta al maschile.

4.1.4.2. Una seconda collegialità: Bardas e Michele III (856 – 862)

Dietro questa raffinatezza e apparente indecisione e moderazione sta certamente il fiuto e l'esperienza politica di Bardas.

Michele III, nonostante mal sopportasse la tutela materna, non amava l'idea di amministrare direttamente lo stato forse perché, semplicemente, non gli interessavano affatto gli impegni politici al di sopra di una certa misura e dunque se da una parte prese parte al golpe e condivise l'eliminazione di Teoctisto, contemporaneamente non era così risoluto da prendere in mano direttamente la guida dello stato. Teodora, così, per qualche mese rimase reggente. Bardas, in quel periodo, preparò il suo governo senza spaventare il giovane *basileus* con la prospettiva di impegni troppo onerosi e senza scontrarsi direttamente con la reggente.

Quando, nel marzo 856, Michele venne incoronato imperatore e finì ufficialmente la reggenza di Teodora, Bardas si propose come primo collaboratore del *basileus* e tale proposta fu assolutamente accettata.

Si potrebbe scrivere che alla reggenza di Teodora si sia sostituita quella del vecchio zio ma si cadrebbe qui in un grave equivoco, Bardas non può stare a Michele come Teodora era stata a Michele: Michele non è più infatti un piccolo imperatore ma il *basileus* a tutti gli effetti.

Si apriva, invece, una fase di collaborazione amministrativa tra il giovane principe e l'anziano ministro abbastanza equilibrata, fase che contraddistingue il primo periodo del regno di Michele e che dura fino

all'862. In questi sei anni Bardas rispettò i limiti costituzionali della sua investitura e non pretese un'ascesa nella sua titolatura; la nomina di Bardas a Cesare e a secondo imperatore, nomina dell'862 appunto, chiuse un equilibrio e aprirà una crisi politica e anche esistenziale in Michele.

4.1.4.3. Bardas, Fozio, Leone e gli altri: un eccezionale gruppo di governo

Bardas iniziò a collaborare con Fozio nel governo dell'impero e questa collaborazione non era una novità assoluta ma veniva dal passato, dal periodo dell'opposizione tra il patriarca Ignazio e Gregorio di Asbestas, opposizione dentro la quale Fozio e Bardas avevano preso le parti di Gregorio e del partito anti monastico. Fozio, per di più, partecipava attivamente all'università della Magnaura dove svolgeva il ruolo di amministratore della biblioteca e collaborava con Leone il matematico; attraverso Fozio il governo stabilì un legame forte con il centro culturale costantinopolitano e da quello emersero personalità come Cirillo e Metodio che avranno un ruolo di primo piano nella politica bizantina degli anni '60.

Si incrementò, insomma, il processo già avviato da un trentennio, dai tempi del governo di Teofilo cioè: la formazione di un saldo e robusto strato di intellettuali dentro la società politica bizantina capace di fornire al governo quadri dirigenti, idee, stimoli e prospettive.

4.1.4.4. La rimozione di Ignazio e la destituzione di Teodora (858)

4.1.4.4.1. La sospensione politica e la sua interruzione

Per circa un anno la situazione si conservò in una sorta di sospensione politica.

Michele era divenuto *basileus*, Bardas e il suo entourage erano rientrati nel governo e Teodora, seppur privata di Tecla, rimaneva a palazzo; ma si trattò solo di una tregua. Bardas iniziò a criticare pubblicamente il patriarca Ignazio, denunciandone l'elezione occorsa nell'847 sotto il patrocinio di Teoctisto e Teodora, e si verificò un crescendo di provocazioni dall'una e dall'altra parte.

Il partito dei 'politici', Fozio in testa, appoggiò l'iniziativa del nuovo ministro plenipotenziario, mentre la fazione monastica degli 'zeloti' difendeva le prerogative di Ignazio e indirettamente l'esperienza politica della *basilissa*.

Si giunse, infine, alla crisi politica conclamata per via di una intricata questione sentimentale dentro la quale il ministro era rimasto coinvolto: Bardas, infatti, aveva abbandonato la moglie per unirsi con la nuora e probabilmente pretese dispensa dal patriarca per il nuovo matrimonio.

4.1.4.4.2. L'elezione di Fozio a patriarca

Ignazio, al contrario, scomunicò Bardas e il giorno dell'epifania dell'858 rifiutò pubblicamente e platealmente la comunione al ministro. Era la rottura e questa rottura fu aggravata da un attentato alla vita del ministro.

Dopo la scomunica e l'attentato la situazione precipitò. Bardas accusò Teodora di avere organizzato il complotto contro di lui e pretese da Ignazio che stabilisse la tonsura per l'imperatrice madre e per tutte le sorelle del *basileus* (Anna, Pulcheria, Anastasia e Maria). Michele III in persona appoggiò l'azione e fece pressioni presso il patriarca affinché la famiglia imperiale venisse purgata in modo indolore dai residui dell'antica reggenza, ma Ignazio rifiutò.

A questo punto fu attuato un vero colpo di mano ecclesiastico: il 20 dicembre 858 Fozio fu tonsurato, il giorno seguente divenne lettore, il 22 fu promosso suddiacono, il 24 ordinato sacerdote e il 25 dicembre 858 fu nominato patriarca, una carriera ecclesiastica rapidissima.

Ignazio, anche se c'è una certa confusione tra le fonti, rifiutò di controfirmare le sue dimissioni o meglio le firmò solo dopo una lunghissima serie di privazioni, incarcerazioni e pressioni, ma il fatto più grave fu la rivolta dei monaci costantinopolitani. Sotto la guida di Nicola, igumeno del monastero dello *Stoudios*, gli zeloti rifiutarono di considerare valida l'elezione di Fozio e inviarono un appello al papa, Niccolò I (pontefice dall'858 all'867), affinché rifiutasse di riconoscere il nuovo patriarca; si apriva così l'ennesima *querelle* tra Roma e Costantinopoli, una *querelle* destinata a durare per più di un decennio e a incunearsi in una situazione ecclesiastica e internazionale, segnatamente quella balcanica,

difficile e dinamica.

4.1.4.4.3. Scisma necessario

L'elezione di Fozio risolse in modo definitivo il problema delle ingerenze della *basilissa* nella vita dell'impero e Teodora, Anna, Maria, Pulcheria e Anastasia seguirono la sorte di Tecla, abbandonando il *sacrum palatium* e la capitale. In secondo luogo la fazione degli zeloti, pur in agitazione, aveva perso insieme con Ignazio la possibilità di influenzare indirettamente la linea politica del governo imperiale.

La rottura tra l'igumeno e il nuovo patriarca, Fozio, l'appello a Roma degli Zeloti e il successivo contro appello di Fozio e Michele III a Niccolò I, apriranno una grave fase di dualità di poteri ecclesiastici e di dualismo carismatico.

4.1.4.5. Gli anni cinquanta e la guerra araba: l'offensiva continua

Il IX secolo bizantino offre un nuovo scenario bellico: la storica linea del Tauro, stabilita con preveggenza da Eraclio dopo il disastro dello Yarmuk del 636, da limite difensivo divenne punto di riferimento offensivo; il lavoro continuo e ostinato di generazioni di bizantini, generazioni di militari, amministratori e organizzatori, lavoro lungo duecento anni, presentava ora i suoi effetti.

Un'incredibile riforma sociale e militare che proprio di qui a poco tempo, paradossalmente, manifesterà i primi segni di crisi si dispiegava in una nuova sicurezza e potenza militare: gli Arabi si disposero sulla difensiva.

Se nella storia vanno individuati momenti rivoluzionari questo, quello della metà del IX secolo, lo è ed è un rivolgimento strategico sudato, meritato e conquistato con le unghie e con l'intelligenza.

4.1.4.5.1. La battaglia dell'Halys (856)

Il trattamento che era stato riservato all'emirato di Tarso nell'855 venne reiterato l'anno seguente contro l'emirato di Melitene che, tra le altre cose, ospitava e organizzava i transfughi pauliciani. Sotto la guida di Petronas, fratello di Bardas e stratego di Tracia, i Bizantini inflissero agli Arabi una pesantissima sconfitta sull'Halys, fiume posto a ridosso della linea del Tauro, e dilagarono nell'emirato, saccheggiandolo e terrorizzandolo. Quello che Teoctisto aveva sapientemente ideato, la guerra corsara per terra, divenne normale pratica bellica contro le recenti emanazioni provinciali del califfato.

Sull'Halys la cavalleria e fanteria bizantina ebbero ragione, in campo aperto, dello schieramento arabo e si anticipò, per gli Arabi, il disastro di Porson dell'863. Pauliciani e Meliteniesi uniti non avevano saputo avere ragione, in campo aperto, dell'esercito bizantino: il campo aperto era tornato nelle mani bizantine.

4.1.4.5.2. Il 'nuovo' confine del Tauro

La conseguenza della battaglia dell'Halys fu l'occupazione di parte della Mesopotamia settentrionale e delle città di Samosata e Amida, città storiche nella geografia di confine dell'antico impero romano.

Secondo un copione analogamente antico Petronas e Bardas organizzarono un'offensiva verso l'Armenia mussulmana che rese ancora più obsolete le posizioni avanzate degli Arabi in Siria e Mesopotamia, secondo la classica legge del 'cane alla catena'.

Tre anni dopo, nell'859, i Bizantini scatenarono una seconda offensiva in Mesopotamia settentrionale, sicuri del controllo dell'Armenia e certi del terrore diffuso nell'area. L'emirato di Melitene, emanazione regionale del califfato, iniziò a vacillare, anche se la difesa della Siria settentrionale, che era il suo obiettivo costitutivo, non venne messa in discussione, almeno per il momento.

4.1.4.5.3. Corsari bizantini tra Egitto e Siria

Nel medesimo anno, l'859, una flotta bizantina bissò il successo di qualche anno prima e saccheggiò Al Farama, località del Sinai occidentale posta allo sbocco di importanti carovaniere e poco distante dello storico sito di Pelusio, concedendole il medesimo trattamento della mariniera di Teoctisto verso Damietta sei anni prima.

Per la seconda volta Bisanzio si era scoperta arbitra inaspettata delle coste orientali del Mediterraneo; le coste della Siria e dell'Egitto rimanevano scoperte ai colpi di mano della flotta bizantina mentre, con paradosso, attraverso Creta i mussulmani, disorganizzati e disorganici ma comunque presenti, minacciavano le coste dell'Anatolia, della Grecia e delle isole dell'Egeo.

La guerra di corsa contrapposta proseguiva secondo i dettami dell'inizio degli anni cinquanta per i quali i Bizantini non la subivano solo ma la praticavano; sul mare era definitivamente tramontata la guerra 'a senso unico' e pirati bizantini molestavano le coste arabe esattamente come pirati saraceni molestavano quelle greche.

4.1.4.5.4. Fortificazioni 'classiche'

Ancora in questo periodo vennero spese eccezionali risorse finanziarie allo scopo di fortificare le città dell'Asia minore, soprattutto le antiche città ellenistiche che erano state abbandonate, poiché tra VII e VIII secolo, sotto questo profilo, si era preferito costruire roccaforti alternative. La città di fondazione classica vennero, al contrario, munite di una notevole cinta muraria di nuova costruzione e il loro valore urbanistico, commerciale e agricolo, fu nuovamente tutelato.

Eclatante il caso di Nicea dove venne completamente ricostituito l'intero perimetro delle mura e certamente, insieme con quello, il caso di Ankara che era stata distrutta durante l'offensiva di Al Mutasim nel periodo di Teofilo e che venne riedificata e munita di notevoli protezioni fortificate.

L'impero ricostruiva la sua immagine e l'agganciava alla classicità e l'Asia minore, lungi dal rimanere un complesso di cittadelle fortificate come per l'epoca siriana, ritornava ad essere un insieme di città commerciali, notevoli e protette da mura.

4.1.4.6. Fozio e Niccolò I: la grande polemica e lo scisma (859 – 867)

4.1.4.6.1. Il carisma di Fozio

Gli zeloti si erano appellati al Papa contro la deposizione di Ignazio e il movimento monastico costantinopolitano si ostinava a considerare illegittima l'elezione di Fozio al patriarcato.

Il precedente patriarca, nel frattempo, era stato esiliato a Hieria, in Asia minore, la città dove si era svolto il grande concilio iconoclasta del secolo precedente, e qui, a quanto pare, venne rinchiuso in un ovile; il richiamo a Hieria e l'uso di un recinto per le pecore testimoniano di una emblematica volontà punitiva; poco tempo dopo Ignazio venne trasferito sull'isola di Lesbo, la medesima dove era stata confinata, sessanta anni prima, Irene. Anche qui è come se la geografia della storia imperiale inverasse le forme della condanna contro Ignazio. Infine, dopo Hieria e Lesbo, era stato tradotto a Costantinopoli e posto in stato di arresto. Solo nell'860, finalmente, ottenne di rientrare nel monastero dal quale proveniva, Terebinto, che si trovava nei dintorni della capitale.

Se le vicende di Ignazio fortificarono l'opposizione monastica e il suo appello a Roma, un evento carismatico ingigantì dentro la *basileia* il prestigio del nuovo patriarca.

Nel giugno dell'860 una flotta vichinga si presentò al largo di Costantinopoli, la flotta proveniva dalle coste del mar Nero e dell'importanza politica di questa assoluta novità scriveremo oltre; qui preme sottolineare che la città era del tutto sguarnita nelle difese giacché l'imperatore e l'intero esercito erano impegnati in medio oriente. Fozio, allora, insieme con Orifa, governatore della città, prese in mano la situazione; il patriarca organizzò eccezionali processioni mariane lungo il perimetro delle mura e le porte della capitale, cortei che erano preceduti dall'esposizione del manto della vergine allo scopo di sacralizzare le difese murarie. L'improvvisa ritirata della flotta russo – vichinga fu interpretata come il segno della benevolenza divina e della preferenza celeste verso Fozio anche perché i Vichinghi in ritirata investirono, tra le altre cose, il monastero di Terebinto dove uccisero una ventina di monaci e

dove Ignazio poté salvarsi rocambolescamente e solo per caso. Era inevitabile che i due eventi venissero messi a paragone e confronto nell'opinione pubblica dell'epoca e attraverso di quelli il nuovo patriarca fosse preferibile al vecchio.

4.1.4.6.2. I *synodika*

All'appello dei monaci verso Roma a favore di Ignazio era venuto dietro un appello esattamente contrario.

Fozio e Bardas inviarono al Papa i *synodika* con i quali lo informavano della nuova nomina avvenuta in Costantinopoli, chiedendogli di approvarla; ai *synodika* era allegata una comunicazione di Michele III nella quale si accusava Ignazio di avere trascurato il suo gregge e di non avere adempiuto ai suoi obblighi ecclesiastici.

Niccolò I si rifiutò di approvare il contenuto della comunicazione e di considerare legittima la deposizione di Ignazio e nel suo rescritto fece significativamente presente il problema rimasto aperto delle sedi episcopali dell'Italia meridionale e di Tessalonica; quelle diocesi, infatti, erano state, nel 733, sottratte da Leone III e unilateralmente dall'amministrazione della chiesa romana per essere destinate a quella del patriarca di Costantinopoli. Fozio, allora, propose al Papa l'istituzione di una commissione in merito al problema del seggio patriarcale di Costantinopoli che avrebbe assunto caratteristiche conciliari giacché invitava il Papa a parteciparvi con dei rappresentanti. Per Niccolò I si trattava di una notevole occasione diplomatica e conciliare per riaprire la discussione sulle diocesi italiane e balcaniche: in buona sostanza non avrebbe appoggiato Ignazio se Fozio e l'impero avessero accettato una rivisitazione della distrettazione ecclesiastica italiana e balcanica.

Fozio sapeva bene di essere un ingombrante oggetto di scambio e che il Papa puntava ad appesantire il suo ingombro, ma contemporaneamente non era affatto uno sprovveduto e a partire dal prestigio acquisito nella capitale e dall'andamento generalmente positivo dell'impero pensò di potere governare il concilio appena proposto e ideato.

4.1.4.6.3. La commissione costantinopolitana dell'861

Nella primavera dell'861 si aprì la sinodo alla presenza di due legati papali, Zaccaria di Anagni e Rodoaldo di Porto.

Durante l'assemblea il nuovo patriarca realizzò un miracolo politico. In primo luogo i rappresentanti vaticani vennero irretiti da Fozio in persona che attraverso la sua cultura cercò di convincerli della bontà delle sua nomina e della necessità politica e morale di quella. In secondo luogo l'imperatore velatamente minacciò gli ambasciatori intorno alla possibilità di un loro rientro in patria a fronte di un loro atteggiamento inflessibile e ostile a Fozio.

A ingigantire il prestigio di Fozio e a rendere ancora più difficile l'opera degli inviati di Niccolò I, poi, ci pensarono Ignazio e gli zeloti; i monaci continuarono a fare riferimento alla vecchia teoria della pentarchia ecclesiale, in base alla quale Roma, Costantinopoli, Gerusalemme, Alessandria e Antiochia si trovavano sullo stesso piano nella gestione della chiesa e l'amministrazione dell'ecumene cattolico doveva essere collegiale e questa teoria infastidì i papali. Ignazio, poi, compì un errore politico davvero fulminante quando, non si sa in base a quale valutazione, criticò l'ingerenza dei messi pontifici in Costantinopoli, argomentando che le questioni interne al patriarcato andavano risolte nel patriarcato, neanche Fozio avrebbe potuto sperare tanto.

La sinodo dell'861 fu percorsa, quindi, da notevoli nervosismi, improvvisi ribaltamenti e una certa confusione ideologica e Fozio, alla fine, offrì la chiarezza.

Le conclusioni della commissione, controfirmate da Rodoaldo e Zaccaria, dichiararono che l'elezione di Ignazio (occorsa nell'847) non era valida giacché apertamente sponsorizzata da Teodora e Teotisto e cioè dal potere politico; dal momento che Ignazio non era mai stato un patriarca legittimo la sua deposizione non andava considerata tale e dunque l'elevazione di Fozio al patriarcato era perfettamente legale. Era come se le teorie degli zeloti contro il diretto intervento dell'autocrazia dentro la vita della chiesa fossero riprese e ribaltate: le motivazioni della sentenza contro Ignazio, infatti, furono costruite sulla dialettica del movimento monastico, pur rappresentandone la negazione politica.

Fatto ancora più importante, nei risultati della commissione dell'861, non si menzionarono le questioni distrettuali, non si scrisse di Tessalonica e delle diocesi dell'Italia meridionale. Fozio, dunque, aveva

saputo evitare ogni ingombro intorno a sé.

4.1.4.6.4. La contro sinodo laterana dell'863: lo scisma di Fozio

Gli ambasciatori pontifici non ebbero un felice rientro in patria: Niccolò I ne censurò l'operato e gli espulse dalla chiesa. Il Papa rifiutò categoricamente di accettare i risultati della commissione e si mise immediatamente al lavoro per organizzare un altro concilio.

Due anni dopo, in Laterano, si riunì un sinodo che riaprì il processo a Ignazio e in forme diametralmente opposte a quelle perseguite a Costantinopoli. Un certo Teognosto assunse la difesa di Ignazio e descrisse le vessazioni e torture cui era stato sottoposto da Fozio per indurlo alle dimissioni; alla fine il concilio reintegrò Ignazio e dichiarò depresso Fozio riducendolo allo stato laicale.

Fozio, allora, con il pieno appoggio del *basileus* e del governo bizantino, rifiutò di riconoscere le risoluzioni del concilio: era nei fatti lo scisma tra la chiesa di rito greco e quella di rito latino.

Proprio in questa verva polemica il patriarca elaborò una teoria, sottoscritta da Michele III e da Bardas, secondo la quale, dentro la cristianità, il seggio patriarcale di Costantinopoli è preminente e principale: la seconda Roma, la nuova Roma, rivendicava i diritti della prima e Costantinopoli, in quanto unica e legittima erede dell'impero romano, era a tutti gli effetti Roma, sotto il profilo politico ed ecclesiastico.

4.1.4.7. Lo choc dell'860: i Rus a Costantinopoli

4.1.4.7.1. Prodromi di medio periodo

Già dai tempi di Leone V l'armeno (813 – 820) qualche gruppo di vichinghi proveniente dalla Russia e dall'Ucraina aveva manifestato la sua presenza nel mar Nero e dunque negli anni dieci del centenario in oggetto ci furono i primi contatti tra il mondo bizantino e quello delle steppe percorse dal Don e dal Volga. Queste prime notizie indussero l'impero a rivedere la sua organizzazione circoscrizionale nell'area del mar Nero; la formazione del tema di Crimea e di Paflagonia, sotto Teofilo (siamo tra 829 e 842), rispose a questo genere di sollecitazioni giacché i tradizionali alleati dell'impero nell'area, i Kazari, apparivano in affanno proprio per via di questa nuova insorgenza.

Nella legazione organizzata da Teofilo presso Ludovico II, missione dell'839, erano presenti dei transfughi vichinghi provenienti dalla terra dei Rus e dunque relazioni abbastanza strette erano state avviate tra la *basileia* e questa novità storica. La novità russo – vichinga, quindi, era attentamente monitorata dalla diplomazia bizantina.

4.1.4.7.2. Russi e Vichinghi

I Vichinghi, penetrati dal Baltico e dalla Scandinavia probabilmente alla fine dell'VIII secolo, suscitarono la simpatia e l'alleanza delle tribù slave che vivevano tra Russia e Ucraina e ne sollecitarono l'espansionismo contro le tribù mongoliche che vivevano a mezzogiorno e tra quelli, appunto, i Kazari. La sapienza militare normanna, che era anche sapienza marittima, si alleò con la cultura pagana e collettivista degli Slavi delle steppe; da questa alleanza sarebbe sorta una nuova identità culturale ed etnica.

Si potrebbe scrivere che i Normanni fornirono agli Slavi una classe dirigente militare e una professionalità in quel campo che si univano e rispettavano le antiche istituzioni sociali degli Slavi orientali; da questa mescolanza e reciproco rispetto, da questa promiscuità che sarà anche linguistica (numerose nel russo sono le parole di origine scandinava), nasceva il nuovo concetto, registrato dalla diplomazia bizantina, di Rus e Rus è una parola di origine vichinga.

4.1.4.7.3. Pirati nel mar Nero

Secondo la tradizione bellica normanna, già sperimentata in Europa settentrionale, i fiumi e il mare si assomigliano e fanno parte dello stesso scenario militare. Così i russo – vichinghi discesero rapidamente i grandi fiumi verso il mar Nero e lo investirono con le loro imbarcazioni. La costa settentrionale di quel mare venne assalita e saccheggiata e gradatamente l'orda navale fece rotta verso

occidente e cioè verso il Bosforo.

La flotta bizantina, impegnata nell'Egeo e comunque non ancora giunta ai livelli organizzativi di qualche decennio dopo, non seppe contrastare e prevedere l'aggressione. Si trattò davvero di una navigazione corsara contraddistinta da stermini e devastazioni e quasi indisturbata; tra i Bizantini, che stavano producendo il massimo sforzo bellico contro gli emirati di Tarso e Melitene, fu posto al centro di ogni valutazione il rischio per la capitale e il rischio era davvero irrisorio.

Dunque, si preferì non distrarre preziose risorse dallo scenario bellico principale e si decise di lasciare che l'aggressione vichinga si consumasse nella stessa maniera in cui si era nutrita: fu un calcolo basato sulla solidità delle mura della capitale.

4.1.4.7.4. L'assedio vichingo di Costantinopoli

Il 18 giugno dell'860 duecento navi dei *Rus* giunsero in vista del Bosforo, i Vichinghi iniziarono a devastare i dintorni della capitale e le loro imbarcazioni a fermare l'attività del porto. Era un assedio, un assedio che non si ricordava dai tempi di Leone III un secolo e mezzo prima.

Da una parte Orifa e Fozio chiesero aiuto immediato all'imperatore, ma dall'altra tutte le porte della città furono chiuse e si organizzò in fretta e furia una difesa militare. Fozio, inoltre e come visto, organizzava una difesa carismatica attraverso processioni mariane e tumultuanti.

Alla fine i *Rus* constatata l'inespugnabilità della città, la volontà di resistenza di quella e soprattutto informati del fatto che l'esercito imperiale si dirigeva in difesa di quella, ripiegarono improvvisamente, abbandonando l'assedio e risalendo verso le foci dei loro fiumi.

La battaglia era vinta senza neppure essere stata combattuta ma lasciò un profondo segno: i russo – vichinghi erano un problema internazionale.

4.1.4.7.5. Fozio e l'oriente europeo, intelligenze super epocali

Il primo a rendersi conto del nuovo scenario fu il patriarca che nelle immediate vicinanze della fine dell'assedio organizzò una prima missione diplomatica ed evangelizzatrice presso gli alleati Kazari. Costantino di Tessalonica, il futuro Cirillo, membro dell'università della Magnaura, venne inviato presso quelli con una liturgia scritta nella loro lingua nazionale e con l'intento dichiarato di convertirli all'ortodossia greca e la missione ebbe un notevole successo: la chiesa di Costantinopoli parlava la lingua dei suoi referenti.

Lo choc dell'860 catalizzò la conformazione di una strategia di ampio respiro, una strategia più che epocale, la diremo super epocale: l'oriente europeo è questione bizantina.

4.1.4.8. La guerra araba negli anni sessanta: *Porson* (863)

4.1.4.8.1. L'impresa araba contro Amiso

Seppur ridotti sulla difensiva dal saccheggio dell'emirato di Tarso (855), occorso ancora ai tempi della reggenza di Teodora, e dalle grandi offensive contro l'Armenia e la Mesopotamia dell'856 e 859, gli Arabi con l'appoggio dei transfughi pauliciani organizzarono una notevole controffensiva. Nei primissimi anni del sesto decennio, tra 860 e 862, gli emiri congiunsero le loro forze e forzarono la linea del Tauro; gli Arabi penetrarono in Armeniaco e nel tema, recentemente costituito da Teofilo, di Paflagonia, minacciando il mar Nero. Giunsero addirittura ad occupare Amiso, città costiera dell'Armeniaco, creando una pericolosa testa di ponte nel cuore dell'Anatolia settentrionale, ma si trattava solo di una testa di ponte.

Questa offensiva, inoltre, appare velleitaria e determinata dalla volontà di allontanare dai propri confini la nuova potenza bellica imperiale piuttosto che animata da un progetto di stabile conquista; insomma tutta l'operazione si inquadra nella decennale guerra di corsa terrestre tra Bizantini e Arabi degli emirati.

4.1.4.8.2. *Porson* e il nuovo mondo medio orientale

La guerra di corsa, però, volgeva al tramonto e i Bizantini si sentirono sufficientemente forti per imporre il termine delle spedizioni corsare e per ristabilire la sicurezza sociale ed economica nella penisola anatolica; il comando delle operazioni militari fu assunto di nuovo da Petronas, ora stratego della Tracia. In Paflagonia, a *Porson*, era l'863, il suo esercito distrusse completamente l'armata araba in una battaglia dalla quale uscì annichilita la potenza militare degli emiri alleati e sterminata la loro classe dirigente. Agli Arabi non rimase che una precipitosa ritirata e l'abbandono definitivo di tutte le ipotesi offensive verso l'Anatolia bizantina e si faceva debole, perdente e residuale anche l'ipotesi guerrigliera sponsorizzata e amministrata dai Pauliciani.

A *Porson*, inoltre, non solo l'esercito mussulmano fu sterminato insieme con quello dei Pauliciani, ma il medesimo emiro di Melitene, eroe di molte imprese, Omar Al Aqta, perse la vita e venne, in quella storica battaglia, ucciso anche l'emiro di Tarso; a completare la quadratura del cerchio il patriarca e comandante dei Pauliciani morì durante lo scontro.

L'opposizione alla nuova aggressività bizantina nell'area medio orientale era decapitata ed era davvero la fine di un'epoca nell'affrontamento arabo – bizantino; in questo storico 863, i Bizantini seppero imporre, con la forza delle armi e in una battaglia campale e aperta, la pace dei cimiteri sui loro avversari.

4.1.4.8.3. La novità tematica in embrione: una svolta interna e esterna

Subito dopo *Porson* le truppe del *basileus* si spinsero in profondità nell'Armenia mussulmana ma soprattutto attaccarono e devastarono le roccaforti pauliciane in territorio arabo.

L'intero fronte si spostò pericolosamente per gli arabi verso sud, sia in direzione di Melitene sia in quella di Tarso sia verso la Mesopotamia: Seleucia, *Charsian* e Cappadocia, i temi confinarono verso la Siria settentrionale, si fecero sicuri e la grande opera riformatrice, sotto il profilo tematico, di Teofilo acquisì tutto il suo significato offensivo.

L'organizzazione tematica cambiava natura e vocazione bellica e insieme con quella cambiava i suoi fondamenti sociali ed economici.

L'epoca eracliana e siriana, il VII e VIII secolo, il 'medioevo' bizantino, era davvero finita e se al medioevo deve per forza e legge storicista seguire un rinascimento, ebbene a *Porson*, nella concretezza e crudezza del conflitto bellico si manifestò una rinascita economica, sociale e militare.

4.1.4.9. La missione verso i Moravi: le nuove mani bizantine sui Balcani (862 / 864)

4.1.4.9.1. Vecchie mani: i Bulgari

4.1.4.9.1.1. *Il cristianesimo bulgaro*

In Bulgaria stava penetrando il cristianesimo, sostituendosi al tradizionale animismo dell'aristocrazia mongolica e soprattutto al paganesimo degli Slavi assoggettati. Furono, probabilmente, gli Slavi a farsi promotori, dentro il regno bulgaro, del proselitismo cristiano: gran parte delle terre slave incluse nel mondo dei Bulgari erano state terre bizantine e sottoposte all'influenza culturale di Costantinopoli. Per di più, in gran parte delle regioni controllate dai Bulgari, erano presenti coloni bizantini di origine mediorientale, traslati a più riprese tra VII e IX secolo dagli imperatori in quelle aree.

Il cristianesimo in Bulgaria fu un fenomeno composito; venne certamente abbracciato dagli Slavi piuttosto che dalla popolazione mongolica che nutriva nostalgie sciamaniche e pagane e si alimentò di numerosi e differenti contributi: la gnostica pauliciana, la critica monofisita, entrambe di origine asiatica come, ovviamente, l'ortodossia dogmatica greca e, forse, elemento non da sottovalutare, i relitti del politeismo dei medesimi Slavi, che era stato un paganesimo dagli accenti manichei.

Ora la pace perpetua dell'816, rinnovata nell'846, proponeva al khan nuove problematiche poiché Bisanzio non era più sulla difensiva e sapeva fare rispettare i confini stabiliti da Costantino V nell'VIII secolo e contemporaneamente la penetrazione del pensiero evangelico si presentava come un terreno

scivoloso e ambiguo e difficilmente amministrabile.

4.1.4.9.1.2. *La mossa di Boris: Franchi e Bulgari*

Boris I, Khan dall'852 all'889, decise in maniera originale e spregiudicata politicamente di affrontare il problema del proselitismo cristiano in Bulgaria; convinto del fatto che alla base dell'armonia tra le diverse componenti etniche e sociali del suo stato (popolazione di lingua mongolica, slavi e greco – latini) dovesse essere un'univocità religiosa, decise di avvicinarsi al cristianesimo in forma pubblica. Nel contesto descritto, però, l'adozione del cristianesimo, non seguita da precise specifiche e distinguo, poteva rivelarsi una notevole trappola internazionale, trappola facilmente governabile dall'impero di Costantinopoli.

Così, probabilmente nell'862, il Khan inviò ambasciatori ai Franchi, segnatamente a Ludovico il Germanico, allo scopo di ottenere sostegno e appoggio religioso: Boris chiese, infatti, l'invio di vescovi di rito latino in Bulgaria e contestualmente occhieggiava a una possibile alleanza franco – bulgara nei Balcani.

In tal maniera il Khan si sarebbe liberato dell'aggressività bizantina che da mezzo secolo si manifestava nell'area o, quantomeno, l'avrebbe messa in difficoltà. I Franchi, che dai tempi di Carlo Magno incombevano sui paesi slavi dell'attuale Moravia, Boemia e anche sull'Ungheria, accettarono ben volentieri la richiesta e inviarono legati apostolici di rito romano.

4.1.4.9.2. Nuove mani: la Moravia e molte altre cose

Si realizzava una pericolosissima alleanza e per la seconda volta l'impero dei carolingi minacciava direttamente gli equilibri dei Balcani e interferiva con gli interessi diretti dell'impero bizantino nell'area; la cosa era già accaduta durante il governo di Niceforo I (802 – 811).

Non sarà allora un caso che i domini bizantini in Puglia, Basilicata, Molise e Calabria da qui in poi diverranno ancora più strategici e andranno ricostituiti, secondo quella che sarà la concreta esperienza di governo della prima fase della dinastia macedone. Si creò tra Balcani e Italia meridionale un quadro strategico unitario e indistricabile, quadro che passerà tra i temi di Longobardia e Calabria, quelli di Durazzo, Peloponneso e Cefalonia per giungere ai temi propriamente balcanici di Macedonia, Tracia e Tessalonica, una collaborazione amministrativa e strategica nuova e importantissima e insomma un nuovo mondo, un mondo militare pienamente bizantino.

4.1.4.9.2.1. *La mossa di Rostislav*

L'anno seguente l'accordo franco – bulgaro giunse a Costantinopoli la missione diplomatica di Rostislav, principe di Moravia. Gli ambasciatori del principe denunciarono i contatti intrapresi da Boris presso i Franchi l'anno precedente e la difficoltà e il timore che avevano colto Rostislav davanti a quelli: la Moravia, infatti, rimanendo un paese legato al tradizionale politeismo slavo avrebbe potuto essere la prima vittima dell'aggressività evangelica di Franchi da ovest e Bulgari da sud giacché assolutamente priva di difensori e isolata internazionalmente.

Rostislav chiedeva aiuto a Bisanzio contro questo improvviso isolamento e lo domandò anche attraverso l'invio di missionari cristiani; la prima sinecura per il giovane regno moravo sarebbe stata la conversione al cristianesimo e una stabile alleanza con Costantinopoli.

4.1.4.9.2.2. *La mossa di Fozio: un cristianesimo per tutti gli Slavi*

A Costantinopoli non ci potevano essere orecchie più attente: da una parte Bardas e Michele garantirono a Rostislav una immediata azione militare contro i Bulgari e dall'altra Fozio organizzò un'azione evangelizzatrice presso la Moravia. Già nell'864 Costantino e Metodio di Tessalonica, dopo aver tradotto la Bibbia in slavo macedone e adeguato la liturgia greca alla lingua slava e dopo avere elaborato un nuovo alfabeto che fosse capace di rappresentare le varietà fonetiche slave, si misero in marcia verso la Moravia: la Moravia venne posta sotto la protezione politica e militare dell'impero.

Questa dell'864 è una delle imprese più importanti della storia bizantina, quasi un'impresa qualificante della stessa idea di bizantino perché fu innanzitutto un'impresa culturale, un'impresa culturale bizantina.

L'idea di Fozio intorno all'assoluta superiorità di Bisanzio nel mondo si faceva pratica storica: Fozio immaginava una sorta di imperialismo culturale che si sarebbe sposato con un imperialismo effettuale.

4.1.4.9.2.3. *Localismi ed ecumenismo*

Cirillo e Metodio non portarono il greco e neppure il latino, non si condussero dietro l'universalità della cultura bizantina e la sua storia millenaria, ma usarono solo slavo e lo slavo nel dialetto macedone. Molti autori hanno criticato questa scelta, questa via evangelizzatrice, censurandola come riduttiva e nei fatti legata a esigenze contingenti, secondo queste analisi Bisanzio rinunciò all'esportazione della sua storia.

Non siamo assolutamente d'accordo con questa analisi. Quando Fozio e i suoi decisero la costituzione di chiese in lingua nazionale non pensavano affatto di abdicare alla storia dell'impero; avevano, invece, in mente la storia di un altro impero, quello tardo romano e protobizantino, che per secoli, scioccamente, aveva negato cittadinanza all'esperienza della chiesa nazionale di rito copto o aramaico e che ne aveva pagato un pesante conto. La storia dell'impero, tanto quello romano quanto quello protobizantino, aveva insegnato alla *basileia* che alcuni errori andavano evitati. Quando la missione morava di Costantino venne organizzata, in uno slavo macedone che difficilmente i Moravi avrebbero potuto comprendere (ma questa è altra questione), la genetica imperiale aveva acquisito questo dato, insopprimibile per quella: i popoli dell'impero dovevano essere liberi di esprimersi nella loro lingua, a maggiore ragione nelle forme liturgiche.

L'universalismo bizantino si presenta, dunque, come, un universalismo diverso dall'antico ecumenismo imperiale, del quale era erede il soglio pontificio di Roma, l'universalismo del latino o al massimo del greco, che tante antinomie e conflitti aveva generato nel tardo antico. Il nuovo ecumenismo bizantino aveva interiorizzato secoli di dibattiti, di contrasti e dissidi, le critiche degli ariani e soprattutto quelle dei nestoriani e monofisiti e si allontanava, in maniera giustamente radicale, dall'universalismo della chiesa di rito latino che non doveva amministrare genti, non doveva produrre leggi e regimi fiscali e che si era posta, ovviamente, da un canto verso tutte queste competenze.

L'impresa cazara, l'impresa morava e, come vedremo presto, l'impresa bulgara, rappresentano un eccezionale salto di qualità nell'intelligenza politica imperiale e questo salto ha un solo nome, quello di Fozio, capo bibliotecario della Magnaura, là dove si curavano studi di linguistica, fonetica e scrittura.

4.1.4.10. **La guerra in Sicilia: la capitolazione di Enna e altre cose (856 – 861)**

Se le cose in medio oriente andavano bene, non altrettanto proseguivano le faccende in Sicilia. Qui il ripiegamento bizantino proseguiva, anche se in maniera graduale.

Il 24 gennaio 859 cadde Enna dopo l'ennesimo assedio mussulmano e dopo la solita irreprensibile e segnalabile resistenza; solo il tradimento di un soldato greco permise agli Arabi di penetrare dentro le mura della città, rivelando un passaggio segreto in quelle.

La caduta di Enna proponeva uno scenario bellico sconcertante: solo Taormina e Siracusa, l'estremo lembo della Sicilia sud orientale, resistevano ai mussulmani e Taormina e Siracusa erano in gran parte private del loro retroterra e nei fatti circondate. Della gravità della situazione è testimone la reazione del *basileus* che inviò una flotta, posta sotto il comando di Costantino Contomita, con lo scopo di sbarcare nuove truppe intorno a Siracusa. La situazione militare, però, si dimostrò terribilmente compromessa giacché gli Arabi mantennero il controllo del mare e da terra impedirono, nei fatti, lo sbarco dei Bizantini.

-

4.1.4.11. **Michele III l'ubriacone**

4.1.4.11.1. Bardas 'piccolo imperatore' (862)

Nell'862 Bardas ottenne il titolo onorifico di Cesare, ma soprattutto l'investitura a *deuteros*

basileus. Bardas diveniva, così, il legittimo successore di Michele III.

Stupisce questa, assolutamente anomala, designazione di Michele verso lo zio. Se la titolatura imperiale sarebbe potuta spettare a Bardas che, inequivocabilmente, faceva parte della famiglia di Michele e di Teodora, madre del *basileus*, la nomina a secondo imperatore usciva da qualsiasi tradizione e abitudine. Non sappiamo cosa indusse il principe, che aveva appena ventidue anni, ad assegnare un ruolo istituzionale così alto allo zio ma certamente la paritetica collaborazione instaurata tra Bardas e Michele sei anni prima veniva sconvolta.

4.1.4.11.2. Un imperatore intermittente

La spinta a delegare, nel governo di Michele, si fece forte, quasi impellente: le grandi imprese militari contro gli Arabi degli anni sessanta non lo videro protagonista e furono succedanei, elementi della genealogia di Teodora, Petronas in testa, a farsene protagonisti. Michele III non rinunciò al potere ma lo esercitò con intermittenza.

Già dall'859 emerse, inoltre, la figura di Basilio che divenne il secondo preferito dell'imperatore, secondo dopo Bardas, e che non era altro che un ammaestratore dei cavalli della guardia imperiale. Al *deuteros basileus*, Bardas, principierà a contrapporsi, quindi, un secondo campione dentro le simpatie dell'imperatore, un uomo di umilissime origini e che aveva, anch'egli come Bardas, oltrepassato la cinquantina.

Per parte sua Michele amoriano prese a bere e a dedicarsi a notevoli stravizi, tutto questo secondo le fonti che interpretano la delega come rinuncia e a quella la equiparano.

È certamente un dato di fatto che, nell'862, Michele rinunciò al maniacale controllo stabilito dalle dinastie 'medioevali' bizantine durante i due secoli precedenti, controllo totalizzante della *basileia* sull'amministrazione, per scegliere un controllo mediato e per certi versi rappresentato. Alla base di questa scelta e strategia politica e istituzionale si pose, certamente, una crisi personale ed esistenziale, forse davvero, per venire incontro alle fonti, l'uso smodato di alcolici, ma è significativo che i protagonisti della prossima dinastia, quella macedone, eccezion fatta per il capostipite, Basilio, seguirono la politica della delega di Michele III.

4.1.4.11.3. Intermittenza e presenza imperiale

L'atteggiamento di Michele anticipa un nuovo modo di intendere l'autocrazia bizantina, un modo di stare al di sopra delle cose, non solo secondo il dettato di Costantino IV e della sua pietra sublime, ma molto di più secondo la lezione del padre di Michele III, Teofilo, che pur dominato dallo spirito presenzialista di siriani ed eracliani, scopre, attraverso l'esperienza politica di Al Rashid, califfo di Baghdad, l'intangibilità verso la contingenza della suprema rappresentazione del potere politico.

Il vero problema dell'immagine storica di Michele amoriano fu quello di essere usurpato e di morire ucciso e non certo quello di bere un po' fuori di misura; la morte violenta dell'imperatore, tanto in battaglia quanto in congiura, era da sempre nel mondo bizantino ma anche in quello romano un chiaro segno dell'inattualità e inattendibilità del suo governo e potere: si trattava del segno del disprezzo divino.

Michele III, pur non essendo il peggiore o migliore imperatore bizantino, scontò il peso carismatico della delega che l'autocrazia dei suoi usurpatori riconoscerà come inevitabile: l'impero bizantino ricrescendo era divenuto cosa troppo complessa per il governo presenziale di un solo uomo.

Insomma forse senza saperlo, anzi sicuramente senza saperlo, l'ultimo amoriano interpretava la novità della 'rinascita' bizantina e cioè il fatto che la ricchezza politica dell'impero andava riassunta nella figura carismatica dell'imperatore ma contemporaneamente gestita da una sua scomposizione concreta e politica.

4.1.4.12. La politica dei muscoli e la Bulgaria

4.1.4.12.1. Finestre e davanzali

L'alleanza franco – bulgara e l'iniziativa religiosa di Boris verso la chiesa romana non

passarono inosservate.

Certamente le promesse fatte a Rostislav e ai Moravi, durante l'ambasceria dell'863, ebbero il loro peso, ma alla base di quel peso, anzi a fondarlo, era un problema internazionale di ampissimo respiro: il controllo dei Balcani.

Le cose cambiavano; da una parte in occidente si formavano nuclei di potere capaci di minacciarli, e stiamo parlando dei carolingi almeno fino a Carlo il Grosso, e dall'altra l'eclissi del potere bizantino in quell'area, inaugurata quattro secoli prima, veniva meno. C'era una nuova luce dal meridione della penisola e questa luce si scontrava con quella settentrionale.

I Bizantini non potevano concedersi il lusso di stare alla finestra e contemporaneamente avevano la forza di aprire la finestra e saltare il davanzale. La missione in Moravia, quella tra i Kazari e l'idea di una campagna evangelizzatrice tra i vichinghi della Russia si accompagnavano con una nuova sicurezza militare e culturale.

4.1.4.12.2. Guerra alla Bulgaria

Michele III organizzò immediatamente una spedizione contro i Bulgari che presentò un dispiegamento eccezionale e intimorente; la flotta bizantina iniziò ad operare sulle coste settentrionali del mar Nero controllate dal Khan, minacciando apertamente le foci del Danubio, poi venne l'attacco da terra. Rompendo il confine settentrionale del tema di Tracia gli eserciti di terra imperiali penetrarono nel regno bulgaro senza ottenere una significativa interdizione: la Bulgaria era circondata.

Fu una campagna ficcante e penetrante anche perché la Bulgaria stava subendo, a causa di una grave carestia, una delle più gravi crisi economiche e nella produttività agricola della sua storia.

Boris fu costretto a chiedere la pace e la pace fu ottenuta a partire dalla semplicità della muscolatura bizantina; il pericolo sui Balcani, pericolo che la politica del primo dei carolingi, Carlo Magno, aveva messo in opera (ci ricorderemo dell'assedio franco di Venezia, delle effrazioni in Istria e Dalmazia), trovò una feroce e intelligente opposizione.

Tra 863 e 864 i Bizantini spezzarono il meccanismo dall'esterno; ci penseranno, poi, le debolezze franche a metterlo in crisi dall'interno.

4.1.4.12.3. Boris - Michele

Boris accettò di rinnegare l'alleanza con i Franchi e soprattutto di accettare ufficialmente missionari greco – ortodossi, rinnegando le sue simpatie per la chiesa romana.

Fozio e Michele III, insieme con Bardas, ottennero una grande vittoria politica: la Bulgaria non poteva respirare e riprodursi al di fuori dell'influenza costantinopolitana e la politica dei muscoli si accompagnò a un'eccezionale politica culturale. Davvero in forma umiliante, partendo da una Bulgaria che era stata risparmiata dall'invasione e dal saccheggio solo per un gusto diplomatico perfettamente imperiale, Boris giunse a Costantinopoli, tra 864 e 865.

Qui ricevette il battesimo secondo il rito greco ortodosso e fu chiamato Michele, associando a sé il nome del suo padrino battesimale, l'imperatore medesimo: il khan dei Bulgari, che avevano cercato l'alleanza dei Franchi, divenne un figlioccio del *basileus*.

4.1.4.13. Basilio: un'incredibile elevazione

4.1.4.13.1. Basilio il 'macedone'

Basilio nell'858 era solo uno stalliere di palazzo di 46 anni, con una moglie e un figlio adulto; era, inoltre, del tutto privo di istruzione e completamente analfabeta. La sua lingua madre era l'armeno e si esprimeva malamente in greco.

La storia della sua famiglia e del suo soprannome è emblematica della mobilità geografica caratteristica dell'impero; questa faceva, infatti, parte di un gruppo di famiglie armene trapiantate in Tracia, probabilmente alla fine dell'VIII secolo. Nei primi anni del secolo seguente quell'enclave orientale era stata deportata dal khan bulgaro Krum dentro i confini allargati dell'impero bulgaro e stabilita in un'area detta Macedonia. Nell'816, infine, per iniziativa di Leone V, quell'area era stata

riacquisita dall'impero.

Basilio, così, pur parlando l'armeno, venne detto il macedone, in maniera del tutto impropria sotto il profilo etnico.

4.1.4.13.2. Da stalliere a *excubitor*

Il 'macedone', non sappiamo attraverso quali vie, venne assunto nelle scuderie del *sacrum palatium* e qui si fece notare per le eccezionali doti di forza fisica e soprattutto come valentissimo domatore di cavalli; l'amicizia e il legame che sorsero tra lo stalliere e il *basileus* furono probabilmente casuali. Rapidamente, però, Basilio divenne responsabile delle stalle imperiali e poi entrò a fare parte dell'entourage diretto dell'imperatore, divenendo ciambellano e, alla fine, *excubitor*, cioè il responsabile della sicurezza personale del *basileus* e colui che letteralmente “dormiva accanto alla sua camera da letto”.

Un'elevazione sociale e istituzionale quasi unica nella storia dell'impero bizantino e che richiama alla mente analoghi fenomeni, per la verità molto più frequenti, dell'antichità romana.

4.1.4.13.3. Eudocia Ingerina

Un fatto personale e politico favorì il percorso di Basilio macedone: la riabilitazione di Eudocia Ingerina e la sua riammissione a corte; il primo amore di Michele III, infatti, grazie al fidanzamento con Basilio, che nel frattempo era rimasto vedovo, poté ritornare nel *sacrum palatium*, dal quale era stata allontanata nell'855.

Il *basileus* attraverso quell'atto si poneva simbolicamente fuori da ogni tutela politica di tipo familistico, quella di Bardas e dei componenti della famiglia dell'imperatrice - madre che affollavano i suoi ministeri, anche validamente. Molti, inoltre, sostengono che il fidanzamento di Basilio con l'Ingerina occultò una vera unione tra l'imperatore e l'antica concubina, la rese possibile e praticabile. In ogni caso Basilio ed Eudocia trasformarono il loro fidanzamento in matrimonio.

4.1.4.13.4. Michele, Bardas e Basilio

In questo contesto la posizione di Bardas si faceva insicura; il ministro plenipotenziario iniziò ad attaccare il nuovo arrivato, accusandolo di volersi impadronire del trono e di volere detronizzare l'instabile emotivamente Michele. Le accuse di Bardas, per certi versi, appaiono giustificate e veritiere; lo stile di vita del *basileus* era notevolmente degenerato e il suo disinteresse per la cosa pubblica abbastanza chiaro. Facile, dunque, sarebbe stato, per una personalità forte, circuirlo e alla fine eliminarlo. Basilio poteva, però, con ragioni di uguale forza, denunciare davanti a Michele il pericolo rappresentato proprio dal ministro che aveva concentrato su sé medesimo un eccezionale complesso di titoli e competenze amministrative e che, nei fatti, controllava il trono.

Attraverso l'elevazione di Basilio, Michele III intese, probabilmente, se non riacquistare il controllo completo dello stato, emarginare Bardas e rientrare nella direzione autentica dell'impero. Insomma la lotta tra Basilio e Bardas fu una lotta combattuta da tre poli.

4.1.4.13.4. L'eliminazione di Bardas

Bardas, per Michele, era il pericolo più imminente e il vecchio zio se ne avvide, fino al punto di domandare una conferma ufficiale della sua investitura. Il 25 marzo 866 il ministro plenipotenziario richiese un giuramento solenne, che fu redatto e controfirmato da Basilio e Michele e, secondo alcuni maligni, il macedone obliterò il documento con un semplice *signum crucis*, la firma degli analfabeti. Nel giuramento l'*excubitor* e il *basileus* dichiararono rinnovata la loro fiducia in Bardas e di non avere intenzioni ostili verso di lui e in quel clima instabile il ministro si mise a organizzare un'impresa contro Creta.

Creta era stata brevemente riconquistata ai tempi di Teodora e Teoctisto, ma era subito ricaduta in mani arabe e Creta continuava a rappresentare un problema per la sicurezza delle coste egee. Dopo Pasqua Bardas iniziò l'impresa e Michele e Basilio si posero al suo fianco nella direzione di quella.

La flotta fece una sosta tattica a Mileto e qui si consumò il dramma: il 21 aprile dell'866 Basilio, di sua propria mano, uccise Bardas sotto gli occhi del *basileus*, secondo un copione che ricorda l'eliminazione di Teoctisto occorsa dieci anni prima.

4.1.4.13.5. La pentecoste dell'866

La spedizione fu subito dopo cancellata e Basilio e Michele rientrarono in Costantinopoli. Qui, il giorno di pentecoste, precisamente il 26 maggio, nella cattedrale di Santa Sofia si celebrò una cerimonia per certi versi sconvolgente e nuova: la seconda delega di Michele nei suoi poteri. Al centro dell'altare vennero apparecchiati due troni affiancati; nell'ambone inferiore prese posto un segretario imperiale, nell'ambone intermedio si accomodò Basilio e, infine, nel terzo e più elevato pulpito si pose il *basileus* e da quello pronunciò ai fedeli un discorso. "E' mia intenzione che Basilio, l'alto ciambellano che mi è fedele, che mi ha liberato dal mio nemico e ha verso di me grande affetto, custodisca e diriga il mio impero e sia da tutti proclamato *basileus*". Basilio diveniva *deuteros basileus*, secondo imperatore, e veniva elevato a quel rango politico per avere salvato Michele dalla congiura di Bardas ('dal mio nemico' secondo la sintesi imperiale) e per essersi dimostrato in più casi un valido e fedele collaboratore. Michele III riduceva, dunque, la partita a due ed era una partita pericolosa che, infatti, sarebbe durata appena un anno.

4.1.4.13.6. Basilio e il suo nuovo figlio

Qualche mese dopo, il 19 settembre, nasceva Leone, ufficialmente figlio di Basilio ed Eudocia Ingerina ma, probabilmente, prodotto della relazione clandestina di Michele III. Leone sarà il secondo imperatore della cosiddetta dinastia macedone, imperatore dall'886 al 912, e succederà al 'padre', Basilio, fondatore della nuova e longeva (quasi due secoli di continuità storica) esperienza dinastica. Le relazioni tra padre e figlio, tra Basilio e Leone non saranno delle migliori e il macedone preferirà lui sempre il prodotto del suo primo matrimonio, Costantino, e tutto ciò induce davvero a credere che Leone, il futuro Leone VI, fosse il figlio di Michele, l'ultimo degli amoriani. Comunque, sotto il profilo storico, questo dato genetico è del tutto indifferente.

4.1.4.14. La crisi religiosa in Bulgaria

4.1.4.14.1. La rivolta dei boiari

La conversione di Boris e il suo pubblico battesimo in Costantinopoli non furono eventi privi di dolorose conseguenze per il suo regno: gran parte dell'aristocrazia mongolica, legata al tradizionale politeismo sciamanico e alla sua identità culturale, insorse. Dietro la rivolta un coacervo di spiriti, istinti e contraddizioni: l'avversione contro l'ingerenza bizantina, l'orgoglio etnico e un forte spirito anti slavo.

Boris – Michele usò il pugno di ferro e represses con grande energia la sedizione: 52 capi aristocratici furono mandati a morte tramite decapitazione. Il Khan, con questo terribile atto di forza, mandava in pensione la tradizionale classe dirigente del suo impero.

4.1.4.14.2. La questione del patriarcato bulgaro

Proprio in ragione, però, delle difficoltà incontrate e del notevole trauma politico e sociale prodottosi nel suo regno, il Khan pretese alcuni riconoscimenti 'forti' ed evidenti da parte di Costantinopoli. Se da una parte egli aveva, con il pugno di ferro, fatto accettare i portati del battesimo dell'864 / 865 e affrontato lo scontento della nobiltà tradizionalista bulgara, contemporaneamente la Bulgaria presentava una sua specificità religiosa e politica e tradizioni culturali che andavano rispettate. La litigiosità dei missionari bizantini complicava, inoltre, la campagna evangelizzatrice: uomini di rito greco spesso entravano in contraddizione con missionari di rito armeno e tutti quanti dimostrarono una forte chiusura verso le tradizioni locali.

Boris chiese, innanzitutto, l'istituzione di un patriarcato bulgaro, un supremo istituto capace di coordinare la cristianizzazione delle regione e di riconoscerne le peculiarità; l'istituzione del patriarcato, inoltre, avrebbe elevato l'immagine stessa del suo regno sotto il profilo internazionale dopo l'umiliazione subita ad opera dei Bizantini nell'863.

4.1.4.14.3. Vangeli e politica

Il Khan accompagnò questa richiesta con una serie di desiderata inerenti strettamente alla liturgia e alle tradizioni culturali.

I missionari greco – armeni, infatti, esportarono in maniera meccanica e schematica usi, costumi e credenze liturgiche tipiche del mondo greco e orientale che facevano più riferimento ad abitudini gastronomiche, modi nell'abbigliamento che non a profonde verità teologiche. Fu questo un grave errore nella campagna missionaria che si portava dietro con tracotanza una sorta di imperialismo culturale bizantino; al contrario della missione in Moravia, inoltre, il profilo culturale degli evangelizzatori fu piuttosto basso.

Boris oltre all'istituzione del patriarcato chiese che agli uomini e donne del suo popolo non fosse interdetto l'uso del turbante e dei pantaloni, e cioè del costume nazionale tradizionale. Domandò, inoltre, che fosse concessa la possibilità di consumare il formaggio durante la quaresima e la dispensa dalla proibizione, tutta bizantina, della detersione e pulizia personale il mercoledì e il venerdì e, infine, tolleranza verso la poligamia praticata tra i Bulgari. Dalle richieste del Khan si inferisce che l'evangelizzazione dei Bulgari procedeva secondo uno schema molto rigido e privo di volontà di mediazione.

Alla base di questo schema fu un disegno politico molto preciso, certamente condiviso da Fozio, ma attuato con eccessiva rudezza: si puntava ad annientare, attraverso il discorso liturgico, l'identità bulgara e a enfatizzare piuttosto che moderare i contrasti e le contraddizioni in seno a quel popolo composito.

4.1.4.14.4. I 160 quesiti di Boris

Fozio rifiutò la proposta senza neppure discuterla, rispedendola al mittente. Siamo tra la fine dell'865 e gli inizi dell'866.

Boris – Michele, allora, di fronte alla chiusura assoluta del patriarca di Costantinopoli, inviò una legazione direttamente a Roma, tenendosi lontano da pericolose mediazioni franche. L'ambasceria del Khan propose al papa, Niccolò I e grande avversario di Fozio (continuava a non riconoscerne la nomina e considerava il deposto Ignazio patriarca legittimo), 160 quesiti di fede. Era l'estate dell'866 e la crisi internazionale si annunciava violenta, accompagnandosi con l'instabilità determinata in Bisanzio dall'uccisione di Bardas e l'elevazione di Basilio. Per di più sappiamo, da elementi posteriori rispetto all'epoca in esame, che il nuovo *deuteros basileus* non nutriva eccessive simpatie nei confronti di Fozio e del suo impianto politico.

La situazione divenne davvero scivolosa per il patriarca.

4.1.4.14.5. Roma in Bulgaria

Niccolò I fu felicissimo di accogliere la legazione.

Al contrario di Fozio, il papa rispose punto su punto: ripudiando la poligamia ma irridendo con sarcasmo a certe liturgie e proibizioni bizantine imposte ai Bulgari e manifestandosi possibilista intorno all'istituzione di un patriarcato bulgaro. Inviò, allora, in Bulgaria due vescovi, e dunque non due missionari qualsiasi; il Khan giurò fedeltà alla chiesa di Roma ed espulse dal regno tutti i missionari greci e armeni.

Era l'inizio della grande crisi politico – religiosa bulgara; Bisanzio aveva perduto, per la sua strana intransigenza, la possibilità di penetrare in maniera indolore nel territorio del grande nemico.

Si apriva, dunque, una *querelle* nella *querelle* tra Fozio e Niccolò I; alla faccenda della legittimità del patriarcato di Costantinopoli si aggiungeva quella della competenza giurisdizionale in Bulgaria.

4.1.4.15. La guerra in Sicilia: un interludio (861 – 867)

4.1.4.15.1. Dopo Enna

La capitolazione di Enna, occorsa nell'859, spinse decisamente l'asse bellico sull'isola siciliana a favore degli Arabi. L'incapacità o il disinteresse bizantino verso una decisa contro offensiva nell'area e la oggettiva difficoltà dell'impresa, come veduto per il caso del Contomita, determinarono un ulteriore avanzamento mussulmano.

Bisanzio pensava già alle terre continentali e a rendere quelle impenetrabili all'avanzata araba; lì si giocavano i fondamentali rapporti di forza con i principati e ducati longobardi del meridione oltre che con l'espansionismo carolingio. La Sicilia venne posta in subordine.

Ciononostante la guerra sull'isola non era affatto conclusa e irrimediabilmente persa poiché le contraddizioni tra tribù arabe e quelle berbere, che nutrivano un passato, contaminante, cristiano, secondo la grammatica dell'eresia donatista, non erano affatto sopite. I Berberi si proponevano come un'alterità, nel campo mussulmano, dell'avanzata militare; spesso, pur non parlando la lingua del profeta, predicavano in suo nome e spesso facevano riferimento a una cultura autonoma difficile da debellare e omologare all'imperialismo islamico.

Tutti questi fatti rallentarono enormemente l'iniziativa bellica mussulmana in Sicilia, minandone la coesione; contemporaneamente gruppi di Berberi, come veduto, andavano oltre il progetto arabo e attaccavano e insidiavano l'Adriatico (pensiamo a Taranto e Bari).

Era quella siciliana una situazione in movimento.

4.1.4.15.2. Berberi, Siciliani e donatisti: un antico amore

Quando nell'861 il governatore arabo di Sicilia, Al Abbas Ibn Al Fadl, morì, le antinomie vennero al pettine. Si aprì una crisi politica che vide protagonisti i Berberi, gli Arabi di Tunisia e gli autoctoni cristiani di Sicilia: per tre anni, fino all'864, la guerra civile paralizzò lo sforzo bellico mussulmano verso Siracusa, Taormina e la porzione sud orientale della Sicilia che era rimasta sotto il controllo bizantino. Si giunse al punto che i cristiani di Sicilia, in rivolta contro gli Arabi, disseppellirono il corpo del governatore e lo bruciarono; probabilmente l'atto avvenne in un contesto nel quale i contrasti tra Arabi e Berberi occupanti erano giunti al culmine.

Le vecchie tribù maure, con la loro specificità religiosa, tribale e linguistica, peculiarità che per secoli aveva infastidito l'impero romano, presentarono il loro conto in Sicilia e di fronte al monolitismo teologico e linguistico proposto dagli Arabi mostrarono chiari segni di insofferenza.

Abbiamo addirittura il sospetto che l'eresia cristiana donatista, già presente in Sicilia nel tardo impero, si sia rinforzata lungo il IX secolo; certe sopravvivenze linguistiche nel dialetto siciliano potrebbero avvalorare questa nostra, superficiale e affrettata, ipotesi.

4.1.4.15.3. Noto e Scicli

La guerra civile fu risolta nell'864 e l'offensiva riprese respiro e, naturalmente, verso l'oriente dell'isola. Noto cadde per tradimento e Scicli solo dopo un lungo assedio: il contenimento bizantino, che faceva conto, certamente, sulle contraddizioni presenti nell'isola, riprese a fare acqua.

Dopo l'occupazione dello stretto di Messina, al di là del problema strategico generale e dunque, per la mentalità dell'epoca, carismatico per il governo di Costantinopoli, era improponibile uno sforzo bellico massiccio teso a riconquistare la Sicilia ma era fondamentale ricostruire la sicurezza sulle coste peninsulari italiane.

In ogni caso, dopo quaranta anni dallo sbarco, una significativa parte dell'isola rimaneva sotto il controllo imperiale e non era un elemento da poco, anzi ci troviamo di fronte a un notevole rallentamento.

4.1.4.16. La Bulgaria verso Roma e il miracolo di Fozio

4.1.4.16.1. Missionari romani in Bulgaria

L'espulsione dei missionari greci fu subito seguita dall'arrivo di inviati di Roma che iniziarono a percorrere il paese. Il patriarcato di Costantinopoli e l'intero impero subirono un gravissimo rovescio. Il papa commise un grave errore, però, poiché fece promesse che non poteva rispettare e tergiversò intorno alla costituzione di un patriarcato indipendente bulgaro che era, forse, il desiderio politico più qualificato del Khan; la costituzione di un patriarcato sotto l'egida di Roma avrebbe, d'altronde, rappresentato una vera rottura tra Roma e Bisanzio e la sconfessione chiara dell'operato di un imperatore come Leone III, operato al quale, in quel campo, continuava a richiamarsi l'impero: si sarebbe aperto, insomma, un problema politico di prima grandezza che avrebbe coinvolto anche l'impero carolingio e tutte le relazioni internazionali stabilite per l'epoca. Sotto questo profilo Fozio poteva lavorare con una certa tranquillità, nonostante la gravissima provocazione subita.

4.1.4.16.2. Teologia e circoscrizioni

La propaganda papale in Bulgaria, comunque, affondò i suoi colpi, diffondendo la teoria secondo la quale il patriarcato di Costantinopoli era, in verità, il più giovane e meno autoritativo tra tutti patriarcati e che certamente veniva dietro, nell'ordine, a quello di Roma, Alessandria, Gerusalemme e Antiochia. Era l'esatto opposto della teoria di Fozio e Michele III. Quasi a volere rendere maggiormente forte la minorità di Bisanzio in campo teologico, i missionari papali rispolverarono una vecchia teoria, che era stata approvata esclusivamente in occidente e in un concilio periferico, quello di Siviglia del lontano 447, sulla discendenza diretta dello Spirito Santo non solo dal Padre ma pure dal Figlio. Questa teoria, elaborata in una fase difficile nelle relazioni tra chiesa romana e chiesa orientale, riprendeva in mano la problematica trinitaria che l'oriente, nel V secolo, aveva ampiamente risolto; associando la polemica sulla suprema autorità tra i patriarcati alla questione della discendenza diretta dello Spirito Santo da Cristo, Roma si proponeva come vera e autentica potenza antagonista a Bisanzio in Bulgaria e, inconsapevolmente, fondava una seria divergenza teologica che diverrà storica tra la chiesa di rito greco e quella di rito latino.

4.1.4.16.3. Senza esclusione di colpi

Sul versante giurisdizionale la risposta fu affidata al *basileus* che di propria mano scrisse una lettera infuocata a Niccolò I; in quella l'imperatore affermò a chiare lettere la superiorità autoritativa in materia ecclesiastica di Bisanzio e del suo patriarcato e richiese espressamente al Papa di revocare il disconoscimento di Fozio. Il patriarca, poi, impugnò la teoria papale del *filioque*, della comune discendenza dello Spirito Santo tanto dal padre quanto dal figlio e la dichiarò espressamente eretica; in verità nessuna sinodo orientale aveva mai preso in considerazione e tanto meno approvato, per quanto è a nostra conoscenza, i portati del concilio di Siviglia che redasse e approvò il *filioque*.

Niccolò I aveva proposto una forte provocazione votata a delegittimare secoli di storia del cristianesimo orientale, storia fatta di faticose mediazioni sul terreno cristologico e trinitario. Per di più questa 'nuova' teologia veniva proposta e diffusa alle porte di Costantinopoli e in dispregio delle prerogative del patriarcato di Costantinopoli. Fozio si erse, allora, a difensore internazionale della purezza religiosa dei Bulgari, contaminati dall'ignoranza romana, e del vero credo ortodosso e lo fece con vigore.

La verve di Michele III e la polemica del patriarca produssero i loro effetti, anche perché Fozio, perseguendo un preciso disegno, seppe coniugarle con le contraddizioni sorte tra l'impero dei Franchi e il Papa, Niccolò I.

4.1.4.16.4. La questione del divorzio di Lotario: universalismi a confronto

Niccolò I, infatti, si era messo in contrasto anche con Ludovico il Germanico per via del ripudio della moglie di suo figlio, Lotario II di Lorena. Il papa rifiutò di sottoscrivere il divorzio. Il pontefice dimostrò una vocazione universalista ed ecumenica notevole, ma anche scarsissimo senso tattico.

Lo scontro tra Fozio e Niccolò I e in genere lo scontro tra impero e papato, almeno fino a che Fozio fu patriarca e Michele l'ubriacone in vita, assunse i connotati di un vero confronto tra due potenze universali e che pretendevano di rappresentare l'universo politico e sociale che li circondava.

La stessa censura di Niccolò contro Lotario II è il prodotto di questa incredibile ideologia universalista alla quale vengono sacrificate dal papa opportunità tattiche.

4.1.4.16.5. La missione diplomatica in Germania

Fozio, informato dell'incidente in cui era caduto il pontefice, si mise immediatamente al lavoro. Dalla sua parte aveva il rinnegamento del *filioque*, la tracotanza papale verso la distrettazione stabilita da un imperatore, erede di Costantino e dunque dell'impero romano e i timori che tra la classe dirigente franca suscitò l'intransigenza del Papa verso una questione assolutamente privata ma ricca di contenuti politici come il divorzio di un erede all'impero dei Franchi.

Il patriarca ritenne che la comunanza imperiale potesse essere un'arma diplomatica vincente contro il Papa: i comportamenti di Niccolò, urtanti per l'oriente, divenivano poco tollerabili anche in occidente. Si organizzò, infatti, un concilio, una sinodo in Costantinopoli, e alla base di questa riunione ecclesiastica fu un accordo preventivo tra Franchi e Bizantini: una delegazione bizantina si recò in Germania e fin da subito riconobbe a Ludovico e a sua moglie Engelberta il titolo di imperatore e imperatrice.

A complicare il quadro internazionale, i Moravi seguirono l'esperienza bulgara e cacciarono rumorosamente i missionari greci e tra questi Cirillo e Metodio, avvicinandosi a Roma direttamente e iniziando a costituire, inconsapevolmente, un confine religioso tra slavi del nord e del sud che rimarrà valido fino ai giorni nostri.

Il fallimento in Moravia, dell'867, non fu capace di mettere in crisi il progetto offensivo di Fozio, anzi probabilmente ne faceva parte e l'abbandono dei missionari bizantini dall'estremo settentrione balcanico fu una partita di scambio per la coeva missione diplomatica in Germania.

4.1.4.16.6. La sinodo del *filioque* (867)

Nell'867 si riunì la sinodo. In quella la dottrina del *filioque* venne condannata come eretica e di converso venne riconosciuta come illegale la penetrazione di missionari pontifici in Bulgaria.

I prodromi teologici del concilio ebbero un'immediata conseguenza: la scomunica e deposizione di Niccolò I. Non era mai accaduto: il patriarca di Costantinopoli superava in autorità e potenza ecclesiastica il Papa di Roma.

Ci volevano, però, gli strumenti per applicare il decreto e qui entrarono in gioco gli importantissimi contorni diplomatici del concilio. In primo luogo la sinodo riconobbe valido il divorzio di Lotario II e il suo nuovo matrimonio. In secondo luogo il concilio ribadì il riconoscimento ufficiale a Ludovico il Germanico del titolo imperiale e il fatto che, per l'occidente, il suo impero proseguiva l'opera di quello romano; si stabiliva, addirittura, nelle forme, una sorta di correggenza tra Franchi e Bizantini nel governo del mondo cristiano e dell'eredità romana. Insomma, nei riguardi della posizione dell'imperatore dei Franchi si era giunti ben oltre al '*imperator ab eis vocatus*' e cioè alla formula utilizzata da Michele Rangabe nell'812. In terzo luogo i Franchi si fecero carico di deporre e arrestare il Papa, inverando una perfetta unità di intenti con Costantinopoli; i Franchi divenivano uno strumento di Dio secondo l'antica logica bizantina e protobizantina.

4.1.4.16.7. La vittoria e la sconfitta di Fozio

La sinodo fu presieduta da Michele III e da Basilio e, dunque, il riconoscimento offerto ai

Franchi non appariva affatto come peregrino e organizzato da 'forze minori'; l'impero stesso siglava gli atti politici di quell'assemblea.

Fozio aveva compiuto il miracolo: aveva deposto il papa e per convenienza politica fatto riconoscere a Costantinopoli l'esistenza di un altro da sé, di un altro impero. Proprio questo miracolo non piacque a tutti, almeno per le sue forme e, probabilmente, non piacque proprio a Basilio che lo aveva presieduto. La deposizione del Papa aveva, in verità, posto in ostaggio la unicità ed ecumenicità dell'impero e richiesto, alla fine, la sua diminuzione; da tutta questa terribile *querelle* solo il patriarcato di Costantinopoli usciva ingigantito come potenza ecclesiastica, diplomatica e politica.

Sappiamo che uno dei primissimi atti di Basilio, dopo l'usurpazione contro Michele l'ubriacone, sarà il ritiro della legazione diplomatica presso i Franchi; il secondo fu la deposizione di Fozio.

Per quanto riguarda Niccolò I fu la natura e non i Franchi a decidere delle sue dimissioni: il 13 novembre dell'867 il pontefice, infatti, moriva e gli succedette un papa assolutamente più accomodante verso Franchi e Bizantini, Adriano II.

Nell'autunno dell'867 l'apparato strategico messo in piedi da Fozio si rivelava, per cause contingenti, inutile e ingombrante.

4.1.4.17. La fine dell'ubriacone

La morte di Bardas, occorsa l'anno prima, unita con l'indebolimento della posizione di Fozio, tolse di mezzo due pericolosi contro altari all'influenza di Basilio sul trono.

Basilio, che all'epoca aveva cinquantacinque anni, aveva iniziato a riunire nel *sacrum palatium* buona parte di congiunti e parenti e divenne arbitro della situazione.

È probabile che fin da subito dopo l'eliminazione di Bardas vi furono contrasti e dissidi tra il *basileus* e il *deuterus basileus*. Proseguì, però, la convivenza a palazzo e dentro quella la presenza di Eudocia Ingerina, amante giovanile di Michele e seconda sposa di Basilio.

La notte del 24 settembre 867, Basilio, Eudocia e Michele cenarono insieme, Michele si ubriacò e si ritirò nella sua camera, addormentandosi immediatamente; un gruppo di uomini, appartenenti al clan familiare di Basilio, fece irruzione nella camera da letto, nonostante la resistenza di Patrizio Basiliscano, guardia del corpo del *basileus*.

Michele III venne ucciso nel sonno e il suo corpo fu orribilmente mutilato e sfregiato. Il cadavere, contro ogni tradizione, fu tradotto fuori dal palazzo, imbarcato su una nave e traslato a Crisopoli, sulla sponda asiatica del Bosforo. Qui alcuni giorni dopo, in una cerimonia semplicissima, fu sepolto alla presenza della madre Teodora e delle sorelle Tecla, Anna, Anastasia e Pulcheria.

La negazione della sepoltura tradizionale e ufficiale ai Santi Apostoli segnalava una rottura profonda, una fine indegna e l'avvento, inequivocabile, di un nuovo carisma dinastico, quello di Basilio e dei suoi.

Michele aveva appena ventisette anni e con lui si chiudeva l'esperienza della dinastia amoriana, che aveva governato l'impero per quarantasette e gli amoriani terminarono nella solitudine: privi di eredi, di congiunti a palazzo e di alleati ed estimatori nel mondo politico.

Il nuovo assetto dinastico si proponeva come tutto il contrario; oltre a Leone, avuto nell'866 da Eudocia Ingerina almeno nell'ufficialità, e che sarà il futuro Leone VI, Basilio avrà da Eudocia Stefano e alcune femmine.

Il nuovo *basileus*, per parte sua, aveva un figlio più grande, Costantino, che era il prodotto della precedente unione con la macedone Maria, amatissima; dunque un ramo legittimo e un ramo cadetto si proponevano all'impero e una notevole ricchezza genetica.